

La 107^a Garibaldi “Aldo Porro”, Divisione Italia: cronistoria di una brigata

di Delmo Maestri

Premessa

Scrivo questo saggio sulla 107^a Garibaldi “Aldo Porro”, cui appartenni, per un duplice bisogno: sospinto dalla nostalgia di quei tempi, di quegli uomini, di quei sentimenti, di quelle attese e insieme da un distanziante desiderio di riflessione storica, in cui collocare nella Resistenza quel tassello che si chiama 107^a.

La nostalgia è legata al ricordo degli anni della mia prima giovinezza, brevemente toccati da un’avventura che mi ritorna con le immagini di un’epopea popolare che ingrandisce fatti, figure, luoghi.

Allora si espandono nella mente i primi momenti dell’entrata mia e dei miei compagni del Liceo Classico di Alessandria fra i partigiani: la prima notte dormita in un casotto di vigna, i turni di guardia fra giovanili confidenti colloqui. E poi la rude e umana scuola di guerra del nostro comandante di distaccamento Freccia, e Natta, il comandante di brigata, che, come un eroe carducciano, ci esorta ad andare incontro al nemico (e forse guai se l’avessimo trovato!) e la morte dello scherzoso Lepre e i fascisti fucilati. E poi la battaglia di Montemagno, cui non partecipai, ma proprio per questo trattenuta e arricchita nel ricordo della narrazione di altri, con qualcuno che mi raccontava del Tek Tek passante fra i combattenti e gli spari ritto sul calesse, contadinesco auriga, promettendo di arrivare a Grana e di ritornare con le munizioni che mancavano agli assetati di lotta.

Devo lasciare questi ricordi epico-avventurosi per lavorare sui dati di fatto, allontanando da me le vicende e indurendole nelle distaccate manovre della riflessione. Gran rumore si fa sulla Resistenza e sulla sua revisione.

Per questo l’articolo più che “storico” vuol essere “cronistorico” e schivare sintesi e vibrazioni ideologiche per stare ai dati, fissando con magrezza una vicenda modesta, ma viva, nel contesto della guerra civile.

Presenterò alla fine alcune testimonianze, come in appendice, ridando su persone e fatti il giusto spazio alla vivificazione memoriale.

Profilo storico della brigata: le fasi dello sviluppo (1)

Le vicende della 107^a devono essere collegate alla situazione del Basso Monferrato (il triangolo Alessandria – Asti – Casale) e alle altre formazioni che vi operavano. Prese nell’insieme, si avverte la loro notevole vitalità, che i rastrellamenti dal settembre 1944 agli ultimi giorni di guerra non riuscirono a piegare e che impedì che la zona fosse per i nazifascisti una sicura retrovia. Tuttavia le loro fasi di sviluppo sono in ritardo rispetto alle formazioni dell’Appennino ligure-piemontese, per la meno favorevole condizione del terreno e perché, fino all’estate 1944, quando si apre il fronte anglo-americano in Provenza, questa zona gode di una relativa tranquillità rispetto a controlli e rastrellamenti. La Resistenza vive così una fase arcaica dell’organizzazione partigiana, quella delle bande piuttosto che delle formazioni, dei rapidi colpi di mano e spostamenti piuttosto che della tenuta sul territorio, con minore capacità di resistere all’offensiva nemica, anche perché i frequenti rastrellamenti danno poco tempo per riassetarsi.

Solo negli ultimi mesi di guerra ai colpi di mano si sostituiscono scontri prolungati e la battaglia di Montemagno ne è l’esempio più maturo. Se gli inizi della 107^a stanno fra la data del 10 luglio 1944, quando un suo futuro nucleo entrò a far parte della 79^a Garibaldi Monferrato, e quella del 20 ottobre, quando venne costituita come unità a sé, tuttavia una lenta gestazione la venne preparando un lavoro organizzativo di partiti e di azioni di singoli gruppi fra Alessandria, Solero, Felizzano, Quargnento, Fubine fino ad Altavilla e Vignale. Nascono dall’incontro fra vecchi antifascisti, soprattutto iscritti al P.C.I. e già organizzati in cellule durante la dittatura fascista, e renitenti alla chiamata alla armi stabilita dal bando Graziani (9 novembre 1943) e dagli altri decreti della R.S.I. (18 febbraio; 11 marzo; 24 marzo; 18 aprile 1944).

Le prime azioni riguardano le ricerche delle armi abbandonate dai soldati l’8 settembre 1943.

Proprio in quei giorni Giuseppe Cuttica (Bixio) preleva armi nella polveriera di Quargnento e, nella primavera 1944, Mario Pino (Tigre), Aldo Porro (Lepre) e un gruppo di fubinesi

renitenti alla leva, liberano i loro parenti tenuti come ostaggio nella caserma dei carabinieri di Fubine (testimonianza di Mario Pino). Non vi sono tuttavia le condizioni per una iniziativa partigiana continua nella zona. In questo periodo anche l'orientamento del C.N.L. provinciale e dei partiti è rivolto a formare nuclei di Resistenza sull'Appennino ligure-piemontese, in particolare nella zona del Tobbio. Così un gruppo di renitenti di Solero, a metà marzo 1944, si aggrega alla III Brigata Garibaldi Liguria, operante in quella zona con la Brigata autonoma militare Alessandria, e vive l'esperienza del rastrellamento della Benedicta (6-11 aprile). Grazie alle testimonianze di Mario Canepari (Turco) e di Angelo Lanzavecchia (Matto) di Solero, ricordo alcuni nomi: Luigi Berta (Claudio, Paura), Franco Cerutti (Gilberto, Lino), Vincenzo Fazio (Follia), Silvio Guerci, Carlo Iraldo (Freccia), Angelo Lanzavecchia (Matto). Questo gruppo entrerà nella 107ª Garibaldi.

Francesco Bigotti, Giovanni Canepari, Mario Canepari, Mario Quirico, Guglielmo Robutti faranno invece parte dell'VIII Divisione G.L. Braccini.

Entrati nel gruppo di Gregorio Cupic (Boro), questi solerini vengono stanziati nella zona del monte Colma fra le cascine Palazzo e Rocche.

Dispersi durante il rastrellamento, dopo aver girovagato per quattro giorni, riescono tutti a salvarsi e a ritornare a Solero. Dopo l'esperienza della Benedicta, prende corpo nel C.N.L. e nei partiti dell'Alessandrino l'idea di organizzare distaccamenti più vicini ai paesi di provenienza dei partigiani. Il P.C.I., fra Solero, Felizzano, Quargnento, Fubine, Altavilla, Vignale, mette appunto in piedi il gruppo che entra a far parte della 79ª Garibaldi come IV distaccamento. Come già ho detto, in questa zona erano attivi iscritti e cellule fin dal periodo fascista.

A Solero operavano, fra gli altri, Alessandro Foco, Giuseppe Foco, i fratelli Felice, Francesco, Giovanni Gallinotti, Francesco Massobrio, Raimondo Paiuzzi, Gian Battista Pelizza.

A Felizzano: Battista Alfino, Paolo Barbero, Alfredo Rolandi.

A Quargnento: Cesare Balossino, Francesco Cellerino, Vittorio Calcamuggi, Giuseppe Cuttica, Paolo Merenda, Guido Raiteri, Luigi Sartirana.

A Fubine: Pietro Cerrina, Alessandro Longo, Carino Longo, Oreste Longo, Cristoforo Rossi, Oreste Villa. Giuseppe Foco (Renzo) di Solero e Pietro Cerrina e Cristoforo Rossi di Fubine sono alcuni degli organizzatori più attivi e hanno più frequenti contatti con la federazione di Alessandria e le cellule comuniste dei paesi citati.

Il distaccamento della futura 107ª poteva contare su una settantina di uomini (test. Giuseppe Foco).

Poche sono le notizie sull'attività del distaccamento. Il *Diario storico* cit. a p. 39 scrive di un assalto alla polveriera di Quargnento e del bottino di armi e di altro materiale bellico (7 agosto) e di un combattimento a Scurzolengo, in cui i nazifascisti persero sette uomini e i partigiani ebbero un morto e tre feriti (10 settembre). Ricerche di armi, rapidi scontri corrispondono alle fasi iniziali, "arcaiche", di questa Resistenza. Conforta questa ipotesi una preziosa affermazione del *Diario* (Ibidem), secondo cui prima del 20 ottobre "la 107ª operava già con varie squadre di S.A.P." (Squadre Azione Partigiana). Cioè il distaccamento non era ancora accampato come unità organica, ma i vari componenti vivevano nei loro paesi e si accordavano per azioni di volta in volta. Questa situazione dovette durare a lungo, data anche la vulnerabilità del territorio alle frequenti puntate nemiche. Altre azioni tipiche dell'estate-autunno, volte ad ottenere la solidarietà della popolazione, sono quelle contro i municipi per distruggere i registri dell'ammasso agricolo, gli elenchi dei contribuenti e degli iscritti alle leve.

Al momento della fondazione, la 107ª ebbe come comandante René (Aldo Ottazzi, di Alessandria, allora studente in Legge), come commissario Giuseppe Foco (Renzo), di Solero, ferroviere, Lauro Amato Colliard (Ivan), allora studente in Lingue e Letterature straniere, di Hone-Bard, con funzioni di addetto stampa, Paolo Cartosio (Giorgio) di Tortona, ferroviere, come intendente, poi sostituito da Luigi Sartirana (Carnera, Pasquale) di Quargnento, contadino. I distaccamenti della brigata raggiunsero nell'aprile 1945 il numero di cinque. La sede del comando dal luglio 1944 si trovava in una casa di Villa del Foro e il distaccamento era dislocato a Franchini, frazione di Altavilla Monferrato (Test.G. Foco, L. A. Colliard). Probabilmente a novembre il comando si trasferì in una cascina fra Quargnento e Lu, per attuare un più rapido ed efficace collegamento con la brigata e una più decisa iniziativa, anche se questa venne ostacolata dai rastrellamenti dell'autunno-inverno 1944-1945. Durante questo passaggio avviene un cambio di comando fra Aldo Ottazzi (René) ed Elio Pochettini (Aldo Red), di Voghera, insegnante di musica. Non ho potuto

accertare a fondo i motivi dell'allontanamento volontario di René. Da un nostro breve contatto telefonico (27 agosto 1998), ho dedotto che fosse preoccupato per l'inadeguatezza delle nostre forze e l'indurirsi della lotta, perché – sono pressappoco le sue parole – ammazzare un tedesco significava esporre un intero paese a rappresaglie, da cui non potevamo difenderlo.

Vi sono due azioni importanti nel novembre: il disarmo dei militi della G.N.R. (Guardia Nazionale Repubblicana) della caserma di Felizzano, che fruttò una mitragliatrice pesante Breda, tre fucili mitragliatori, 11 moschetti e altro materiale (15 novembre) e l'assalto a quattro macchine tedesche con un morto e un ferito tedeschi (24 novembre, cfr. *Diario cit.*, pag. 40). Il disarmo della G.N.R. fu il risultato di un'azione condotta da una ventina di partigiani della 107^a e da Giulio Riposio (Nello) di Fubine, allora studente, del Battaglione Grana, II^a Divisione Langhe. Tuttavia il continuo incalzare dei rastrellamenti finirà per costringere tutta la X Divisione Italia ad una quasi completa smobilitazione: “Il 18 dicembre, il capo di stato maggiore [Aldo de Carlini (Pietro), di Voghera, capitano di Fanteria in SPE], dopo aver affermato che “la lotta partigiana doveva rientrare [...], per quanto possibile, nella fase cospirativa, perdendo il carattere di occupazione militare estesa che aveva assunto nella scorsa estate”, impartì a tutti i garibaldini l'ordine di rivestire l'abito civile... e ordinò ai comandi di brigata di mantenere in attività soltanto piccole squadre estremamente mobili” (cfr. **G. Pansa**, *Guerra partigiana cit.*, pp. 346-347). Non tutti i partigiani della 107^a tuttavia poterono ritornare alle proprie case, perché la loro attività e notorietà lo rendeva impossibile. Rimase, ad esempio, in distacco un gruppo di cui fecero parte Mario Pino (Tigre) e Aldo Porro (Lepre), insediato nella cascina “Camponè” di Alfredo Arrobbio (Ape), nella frazione Nani di Fubine, anche se Tigre e Lepre, una coppia inseparabile e decisa nell'azione, preferirono il rifugio sicurissimo di una cappella del cimitero. Si riferisce probabilmente a questo gruppo il *Diario cit.*, quando fa risalire al 1° gennaio 1945, le “formazioni delle squadre volanti” (p. 40). Rimase anche il comando nella cascina presso Quargnento, formato da Elio Pochettini (Aldo Red), Giuseppe Foco (Renzo), Lauro Amato Colliard (Ivan). Il periodo tra il gennaio e la prima metà di marzo 1945 è ancora caratterizzato dalle puntate nazifasciste (il 2 febbraio la Brigata Nera A. Prato di Alessandria cattura e fucila a Quargnento Giuseppe Corrente [Lenin], garibaldino dal dicembre 1943), che si avvalgono anche di spie incaricate di segnalare gruppi, insediamenti, persone.

Alcune vengono individuate e fucilate (cfr. *Diario cit.*, p. 40, alle date 22, 23 febbraio). Il primo febbraio avviene un nuovo cambio nei comandi della Brigata: Aldo Red diviene comandante della X Divisione Garibaldi, Renzo vicecommissario, Piero capo di stato maggiore.

Assume il comando della 107^a Guido Raiteri (Mario) di Quargnento, autista, e diviene commissario Giuseppe Cuttica (Bixio), anch'egli di Quargnento, impiegato.

Il cambio vuol anche segnare una ripresa dell'azione: fra il 3 e il 4 febbraio, in risposta all'incursione su Quargnento, un gruppo guidato da Mario sorprende a San Germano (Casale) un camion tedesco. Sei soldati vengono uccisi, otto feriti, due sono fatti prigionieri (cfr. *Diario cit.*, p. 40). Soprattutto si vuole riaccampare i distaccamenti (15 febbraio). Troppo presto: un nuovo rastrellamento repubblicano, appoggiato da una piccola aliquota di tedeschi, partito da Casale, attraverso Ottiglio, Grazzano, Casorzo, Grana, punta verso la zona del primo distacco, ricostituito il 27 febbraio (circa 15 uomini, poi saliti a 30) e stanziato a Casazze, frazione di Altavilla Monferrato. Né le singole forze toccate dal rastrellamento (45^a Garibaldi, Battaglione Grana della II^a Divisione autonomi, VIII^a Divisione G.L. Braccini), né il loro insieme sono in grado di affrontare due o tremila uomini ben organizzati e armati (la cifra è stata forse gonfiata, ma era consistente). La formazione G.L. arretra verso le Langhe, il distacco della 107^a si scioglie e nasconde le armi. Con molta ingenuità il comandante Mario si avvale dell'aiuto di un soldato della S. Marco catturato pochi giorni prima e questi va a denunciare il nascondiglio alla Brigata Nera di Casale (2). L'errore costa a Mario e a Bixio il comando, e questo nuovo cambio rivela tutta la fragilità e i difficili equilibri della brigata nel drammatico inverno. Il comando viene assunto da Natale Cipollina (Natta), genovese, il commissario di brigata è Antonino Benzi (Leone), di Quargnento, l'aiutante maggiore Giorgio Bruzzone (Giorgetto), genovese; tutti studenti. La brigata torna a ricostituirsi, accampandosi militarmente e arricchendosi di nuovi volontari. Fitto è il botto e risposta tra i nazifascisti che rastrellano e i partigiani che reagiscono: 15 marzo, incursione della Brigata Nera di Alessandria a Fubine: un morto fra i brigatisti, un civile ferito; 25 marzo, Tigre e Lepre e il loro gruppo catturano undici soldati

della S. Marco, venuti a Fubine proprio per catturare Tigre, tre sono liberati, gli altri fucilati; 26 marzo, rastrellamento in grande stile, i distaccamenti lasciano i dintorni di Fubine (il primo era accampato di giorno nella cascina Campone) e arretrano sistemandosi prima a Pergatti, frazione di Viarigi, poi ai Franchini, poi alla cascina Terrabianca ancora ai Franchini, frazione di Altavilla Monferrato; 2 aprile, attacco ad una colonna tedesca sulla strada Valenza-Casale, vengono catturati quattro soldati e un autocarro.

Drammatico è il rastrellamento della Brigata Nera di Alessandria a Quargnento, il 3 aprile. Un gruppo di brigatisti (probabilmente sette) si spinge nel primo pomeriggio fino a Fubine.

Lo scontro si articola in tre momenti:

1) all'entrata del paese i brigatisti entrano in contatto con un gruppo di partigiani del Battaglione Grana, guidati da Giulio Riposio (Nello), che apre subito il fuoco, ferendo il brigatista Scotti. Rimane anche ferito un partigiano del Tek-Tek, che si salverà avventurosamente e i brigatisti si disperdono;

2) due di essi, il tenente Lepore e Scotti, si rifugiano nella casa di Pietro Cerrina (Libero) e vengono circondati da un gruppo della 107^a fra cui Aldo Porro (Lepre), Mario Pino (Tigre), Lorenzo Buffa (Fiorino). Lepre, nel tentativo di sorprendere i brigatisti, apre la porta di casa e viene colpito a morte. I due poi s'arrendono e saranno fucilati;

3) sopraggiungono rinforzi fascisti da Quargnento, il paese viene percorso dall'autoblinda comandata da Guido Monero, commissario federale del P.F.R. di Alessandria e dal 3 marzo comandante della Brigata Nera A. Prato, e diverse abitazioni di partigiani vengono date alle fiamme (per questi episodi cfr. *Diario* cit., pp. 41-42, ma erroneamente è scritto che i giorni del rastrellamento furono due: 2 e 3 aprile, tuttavia la data sul monumento dedicato ad Aldo Pozzo, e alcuni protagonisti, [Tigre, Fiorino, Giuseppe Sartirana, Marco, commissario del I° distaccamento] ricordano una sola giornata). Nella stessa notte i partigiani della 107^a, alloggiati alla cascina Terrabianca e in altre località, per timore di un'incursione nemica, si ritirarono verso Viarigi e Montemagno, assestandosi alla cascina Valfossato nel comune di Montemagno. Nello stesso periodo un nuovo rivolgimento nei comandi: Natale Cipollina (Natta) si allontana dalla brigata per alcuni giorni. Nel ritorno inciampa nel rastrellamento di Quargnento (probabilmente quello del 3 aprile), viene condotto nelle varie carceri di Alessandria, Via Parma, Piazza Goito, Cittadella, poi, riconosciuto, viene trasportato nella sede dei R.A.P. (Reparti Anti Partigiani) di Pavia, ma riesce a fuggire buttandosi da una finestra. Lo ritroveremo il 26 aprile nelle trattative fra Felizzano e Solero con una colonna nazifascista proveniente da Asti (test. N. Cipollina). Il comando rimane momentaneamente sulle spalle del commissario Antonio Benzi (Leone) ed è un compito gravosissimo. Provvede la stessa Federazione del P.C.I. di Alessandria che, per bocca di Osvaldo Zavattaro (Triestino), comandante di battaglione, comunica a Leone la nuova ristrutturazione dei comandi: tornano Guido Raiteri come comandante e Giuseppe Cuttica come commissario, Benzi rimane come vicecommissario di brigata (test. A. Benzi).

L'operazione conferma il legame e l'incidenza del P.C.I. sulla brigata, ma nasce anche da un'altra preoccupazione: quella dei giovani dirigenti di distaccamento, ad esempio, Carlo Iraldo (Freccia), comandante del primo distaccamento e Giuseppe Sartirana (Marco), commissario, desiderosi di avere una direzione più sicura e continua (test. G. Sartirana).

Infatti, mentre la guerra sta per finire, la zona subisce due rabbiosi rastrellamenti. I nazifascisti vogliono controllare le vie di comunicazione del Basso Monferrato, soprattutto la Torino-Asti-Alessandria e l'Asti-Casale-Valenza-Alessandria, per assicurarsi la ritirata verso la Lombardia, e Alessandria e Valenza sono destinate a diventare i nodi più importanti di convergenza e transito. Questo spiega l'intervento più massiccio delle truppe tedesche nei due rastrellamenti dell'aprile. Il primo è del 12 aprile (secondo la data della lapide dedicata a Nicola Marchis, Nico, 10 aprile secondo il *Diario*, cit.) e vengono circondati a Vignale Evasio Rossi (Vasin), che viene ucciso, e Nico, che si suicida. I distaccamenti della 107^a cambiano subito luogo: prima al castello di Altavilla, poi fra Viarigi (Pergatti) e Montemagno.

Il secondo rastrellamento investe il 19 aprile Viarigi e soprattutto Montemagno. Per la durata, l'impiego di forze e l'accanimento, assume i tratti di una vera battaglia ed è la prova più matura delle capacità combattive della 107^a, del Battaglione Grana e del distaccamento della 45^a Garibaldi di stanza a Montemagno. Lo ricostruisco nei suoi lineamenti essenziali, in base alle testimonianze orali e scritte di alcuni protagonisti e ad altri scarsi documenti. Il rastrellamento venne condotto da reparti tedeschi della Flak (Flieger-abwehrkanone) provenienti da Alessandria e probabilmente dalla Brigata Nera di Casale e dalla Brigata Nera di Asti. I due primi s'incontrano alla stazione di Altavilla, l'altra avanza dalla strada

Accorneri su Viarigi e sul presidio del Tek-Tek all'acquedotto, difeso da una trentina di partigiani guidati da Giulio Riposio (Nello), che dispone di nove "bren" e resiste fino all'esaurimento delle munizioni, ripiegando poi su Montemagno (ca. ore 10,30). Allora la Brigata Nera di Asti (e forse quella di Casale) avanza lungo la strada del cimitero di Montemagno e, passando attraverso la galleria della dismessa ferrovia del Monferrato, filtra alle spalle del gruppo partigiano collocato all'inizio del paese. I tedeschi avanzano lungo la strada che dalla stazione di Altavilla conduce a Montemagno e, aprendosi a ventaglio sui pendii collinari, attaccano il castello, ove sta un altro gruppo partigiano, martellandolo con colpi di mortaio e di mitragliera da 20.

Gli attacchi si alternarono con grandi pause e furono tre: ore 6-10,30; ore 12-13; ore 15,30-17. Poi, per esaurimento di munizioni, i partigiani si ritirarono in varie direzioni:

Refrancore, Castagnole Monferrato, Grana, Casorzo. I nazifascisti entrarono a Montemagno, ma si fermarono all'inizio del paese e si ritirarono verso le 18, mentre i partigiani stavano già ritornando. I caduti tedeschi sarebbero stati 36, numerosi i feriti. Morì un partigiano della 45^a Garibaldi, Falco, decapitato presso una feritoia del castello da un colpo di mitragliera da 20. Un altro, Giuseppe Merenda (Lupo) della 107^a, rimase ferito (3). La battaglia di Montemagno segna la conclusione del tormentato, spesso confuso percorso della 107^a, che conquista la sua maturità, dopo la fase dei disarmi, degli attacchi improvvisi, degli "sganciamenti" e delle momentanee smobilitazioni, proprio in questa prova. Dimostra anche che i nazifascisti, malgrado l'ostentazione di forza, non sono più in grado di protrarre un rastrellamento per più giorni, dispongono ormai di armi limitate e sono a corto di munizioni. Tanto è vero che non riescono a conquistare completamente Montemagno e rinunciano a fare rappresaglie. Questa debolezza è certo il risultato di condizioni più generali, ma, localmente, anche delle capacità di coloro che li fronteggiano che, anche se dispersi, ritornano e si riorganizzano, che sanno creare iniziative e risposte aggressive, che non possono essere piegati. Se si aggiunge che molti partigiani della 107^a arrivarono all'"ultima ora" e, nonostante l'impreparazione, seppero tenere e ben comportarsi, abbiamo un motivo di più per provare la vitalità complessiva della brigata e perfino per dimostrare, contro giudizi sprezzanti, ma superficiali, che "l'ultima ora", almeno in questa zona, non fu affatto la più tranquilla e adatta ad adesioni solo formali. I giorni successivi a questo 19 aprile sono di attesa, si crea un'atmosfera di indeterminata tensione, non solo per il timore che i nemici tornino all'attacco, ma perché si avverte il maturare di eventi indefiniti che sono nell'aria eppure non hanno ancora concretezza. Domenica 22 aprile alle ore 18,30 ca., i tedeschi fanno saltare le polveriere di Quargnento e di Casalbagliano. Il fumo che s'innalza è un ulteriore presagio della fine.

Il 25 aprile verso sera si diffonde la notizia che Genova è insorta e che gli anglo-americani hanno sfondato la linea gotica, conquistato Bologna, passato il Po. Comincia nella sera a piedi, su carretti e camion la tumultuosa, caotica discesa verso Alessandria. Freccia in motocicletta aveva già raggiunto il bivio di S. Michele ed era ritornato a dirci che non aveva incontrato fascisti o tedeschi. Dò l'itinerario schematico della 107^a in marcia verso la città capoluogo, sottolineando alcuni momenti drammatici e ricordando che, mentre la 107^a e altre formazioni (Divisione Matteotti Marengo, 108^a Brigata Garibaldi, reparti della VIII^a Divisione Braccini, 41^a e 42^a Brigata Patria, VII^a Divisione Garibaldi Asti) scendevano ad Alessandria, si dirigevano sulla stessa, oltre la colonna nazifascista proveniente da Asti citata più avanti, il IV^o Corpo d'armata tedesco Lombardia e la Divisione di fanteria S. Marco, intenzionati a passare il Po a Valenza per entrare in Lombardia, ma poi costretti, come le forze dei presidi tedeschi di Alessandria e Valenza, ad una fittissima trama di incontri tra trattative e minacce con il C.L.N. provinciale, che si concluderanno con la resa di queste truppe allo stesso C.L.N. (4).

Itinerario della 107^a Garibaldi Porro dal 25 aprile 1945

25-4 ore 18,30 ca.: Alla notizia dell'insurrezione di Genova, la 107^a scende a Fubine e a Quargnento.

26-4 ore 2 ca.: Pernottamento a Solero, Al passaggio di una colonna tedesca proveniente da Torino, ritirata momentanea nella campagna.

26-4 mattino: Un gruppo di fascisti della Muti provenienti da Asti, mentre saccheggia una cascina sulla strada provinciale di Solero, viene circondato e, dopo accanita resistenza, si arrende. Saranno fucilati a Fubine.

26-4 pomeriggio: Mentre la brigata sosta in attesa presso la villa oggi segnata

numero 6 sulla strada da Solero a Felizzano, un gruppo, di cui fanno parte Natta, Giorgetto, Ivan, tratta in una località fra Solero e Felizzano con una colonna di tedeschi e fascisti provenienti da Asti. La trattativa si rivela un pretesto per permettere ad una colonna tedesca proveniente da Alessandria di venire in aiuto agli astigiani e di scortarli nel capoluogo. Quest'arrivo prende di sorpresa i partigiani della 107^a che ripiegano disordinatamente su Fubine. Carlo Canepari (Giorgio) viene colpito nel tentativo di recuperare un fucile mitragliatore e morirà poco dopo. Si dorme a Fubine.

27-4 mattino: Si scende a Quargnento.

27-4 pomeriggio: Sosta e pernottamento al bivio Quargnento – Alessandria. Viene effettuato un posto di blocco.

28-4 mattino: Verso Alessandria.

28-4 ore 13 c.: Entrata nella città. Si abbassano aerei anglo-americani, mentre la popolazione in festa ci accoglie in piazza Tanaro.

28-4 pomeriggio: Sfilata per la città. La 107^a si stanZIA nella caserma Duca d'Aosta (Autocentro) nel rione Orti.

28-4 sera: Passa una colonna della S. Marco diretta a Valenza. Una camionetta è convinta ad arrendersi.

30-4: La 107^a si stanZIA nella scuola di avviamento al lavoro di via Pontida (ora scuola media Manzoni).

24-4 / 18-5: La brigata presta servizio d'ordine in città.

17-5: Consegna delle armi agli alleati.

18-5: Smobilitazione e scioglimento.

I partigiani e la popolazione

E' difficile ricostruire questo rapporto nel Basso Monferrato degli anni 1943 – 1945 per mancanza di una documentazione sufficiente. Si potrebbe essere tentati, sulla base di giudizi storici recenti, di affermare che anche qui fra le due minoranze che si combattevano e la “grande zona grigia”, rappresentata dal resto della popolazione, vi era il distacco fra chi si agitava e chi subiva in preda alla paura e alla rassegnazione, tentando tutte le manovre della cautela, dell'astuzia, del compromesso (5). Si tratta di un giudizio che non tiene presente la variazione degli umori e dei risentimenti provocati dalle svolte della guerra, sicché non solo si può passare dai repubblicani ai partigiani e viceversa, ma nella stessa popolazione si ondeggia, si partecipa e si rifluisce, a seconda dei momenti e delle situazioni. Difficile è anche trarre qualcosa di solido dalle testimonianze attuali. Non solo per la distanza temporale, ma per la rifrazione delle delusioni politiche di oggi sulle opinioni delle persone circa i fatti di allora. Trovi anche vecchi partigiani, militanti di partito, ex protagonisti, oltre che gente comune, che hanno un giudizio diverso da quello che avrebbero potuto dare a caldo nelle speranze e nelle attese dell'immediato dopoguerra.

Devo allora molto congetturare e sarò piuttosto generico. Certo la maggioranza della popolazione non simpatizzò per i tedeschi e per i fascisti repubblicani. Per motivi concreti e anche utilitaristici: molti intanto avvertivano che la guerra era perduta, ma soprattutto molti avevano i loro figli, fratelli, padri, mariti prigionieri di guerra in Germania, molti temevano per i loro cari chiamati alla armi dalla R.S.I. e, se non li consigliavano di farsi partigiani, li invitavano a imboscarsi. Nel mondo contadino inoltre si sentivano i vantaggi dell'indebolimento dello stato e della fine del sistema degli ammassi, e la possibilità di vendere a “borsa nera” era ampliata. I partigiani, che entrano nei municipi e bruciano gli elenchi dei contribuenti, delle aliquote degli ammassi, dei giovani di leva e dei richiamabili, hanno l'approvazione della popolazione. Le famiglie che hanno figli fra i partigiani non possono stare dall'altra parte, questo vale ancor di più per le campagne che per le città, dove il reclutamento fascista ha avuto più successo. Aggiungo un aspetto umanitario: molti hanno assistito ad arresti e a deportazioni di ebrei, moltissimi alla disgregazione del nostro esercito, alla fuga dei soldati, li hanno assistiti, protetti, ospitati con uno slancio disinteressato che costituisce una delle pagine più dolorose, ma anche più belle della nostra storia. Tedeschi e repubblicani inoltre, durante i rastrellamenti, si accanivano contro la popolazione, bruciavano case, fucilavano ostaggi innocenti (cfr., come esempio, l'eccidio di Villadeati del 9 ottobre 1944, documentato da G. Pansa, op. cit., accanto ad altre efferatezze, nel paragrafo *Eccidi e rappresaglie nel Monferrato*, pp. 282-291). Tutto questo può spiegare lo stato d'animo preoccupato e guardingo, ma solidale, sia pure per un calcolo di convenienze, con cui i contadini appoggiano i partigiani. Le requisizioni sono necessarie

per la sopravvivenza della brigate, ma avvengono in una campagna relativamente ricca, ove si calcolano anche i vantaggi di questo dare.

Vi è tuttavia una preoccupazione prevalente in questi contadini: danno carni macellate, lardo, salumi, farina, vino ecc..., ma si raccomandano e protestano se tocchi loro le bestie da lavoro e da riproduzione (test. Sartirana). E i comandi partigiani si preoccupano di queste preziose fonti di approvvigionamento e della solidarietà della popolazione, reprimono duramente chi ruba o usa prepotenze o requisisce senza ordini e senza rilasciare le ricevute di pagamento da saldarsi dopo la Liberazione.

Si dà anche la caccia a bande di falsi partigiani che rapinano soprattutto cascine isolate. Un diverso trattamento, più coercitivo, si usa nelle requisizioni a ricchi possidenti, soprattutto se fascisti o compromessi con il passato regime fascista, la R.S.I., i tedeschi. Con loro le richieste sono più frequenti e consistenti. Nei mesi invernali 1944-45 nelle campagne si diffonde la paura di ospitare partigiani o renitenti, si indurisce la diffidenza, si avverte il rifiuto, l'ostilità, ma è il timore delle rappresaglie che fa crescere questa preoccupazione per sé e la famiglia, questo desiderio di non comprometersi. Non c'è l'evoluzione di un dissenso, ma l'oppressione della paura. A primavera, mentre la guerra sta per finire e i partigiani della 107^a riescono a difendere più efficacemente i paesi e a contrattaccare, il consenso del diffidente mondo contadino è di nuovo sensibile.

I rapporti con le altre formazioni partigiane del territorio

Le relazioni fra la 107^a, la 45^a Brigata Garibaldi, il Battaglione Grana, le formazioni Matteotti, Monferrato, Patria, G.L. operanti nel triangolo Alessandria-Asti-Casale non dettero luogo a scontri o dissapori gravi. Non mancano tuttavia motivi di polemica, accuse reciproche di mancanza di intesa e collaborazione. Circola una sorta di gelosia di corpo, alimentata soprattutto dalle diverse colorazioni politiche, la diffidenza si verifica soprattutto fra i garibaldini e le altre formazioni, perché i primi sono considerati espressione diretta del P.C.I. e sospettati di intenzioni rivoluzionarie nel dopoguerra. A loro volta, i garibaldini invidiano l'armamento superiore delle altre formazioni, in virtù del "lanci" alleati che, almeno in questa zona, li escludono. E tuttavia gli uomini delle diverse formazioni si conoscono, sono spesso degli stessi paesi, si frequentano. Spesso in un distaccamento garibaldino trovi persone di altri gruppi in trasferta, che mangiano e pernottano. I rastrellamenti, i singoli scontri sono per lo più affrontati insieme ed esaminando il *Diario* della X^a Garibaldi si trovano numerosi accenni a queste battaglie in comune. Ad esempio, nel combattimento del 3 aprile a Fubine intervengono uomini del Battaglione Grana e della 107^a, il 19 aprile la volante della 107^a viene informata sullo stradale di Moncalvo da Binda, comandante di un distaccamento della Monferrato, che si sta svolgendo il rastrellamento di Montemagno. Si dirige allora ad Altavilla, ove viene circondata dai nazifascisti, e sarà liberata da Binda e dai suoi (*Diario* cit., pp. 38-39). A Montemagno lo stesso 19 aprile gruppi della 107^a e della 45^a combattono con il Battaglione Grana (pp. 42-43).

E' anche vero che altre volte l'attacco nemico, inatteso o soverchiante, provoca ritirate frettolose senza le doverose segnalazioni. Le note del *Diario* sulla battaglia del 19 aprile dicono, a proposito del combattimento di Altavilla: "... le formazioni della Matteotti e della Monferrato, tranne la squadra di Binda e pochi altri uomini, intervennero in un primo tempo all'azione, ma sparati i primi colpi si diedero a precipitosa fuga, nonostante tutte le loro armi automatiche, ripresentandosi poi al termine del combattimento" (p. 39). Viene cioè mossa un'accusa di viltà e si ironeggia sull'armamento superiore di queste formazioni. Ma si può dare di quella "precipitosa fuga" un'interpretazione diversa: nella guerriglia le formazioni e i gruppi non agiscono compatti come un esercito schierato in campo. Nello stesso combattimento di Montemagno non tutta la 107^a era presente; i gruppi, spesso per mancanza di collegamenti, erano molto autonomi. Non solo, ma venivano adottate diverse tattiche, mentre in genere i garibaldini e il Battaglione Grana accettavano scontri frontali, altre formazioni preferivano rapidi attacchi e pronte ritirate. Probabilmente, entro queste diverse tattiche, si può spiegare anche il comportamento del distaccamento Lenti della IV Brigata G.L. che, pur essendo "a tergo" dei tedeschi, non interviene quando questi attaccano Montemagno (*Diario* cit., p. 43). Un altro rilievo: i tedeschi "piombano a Viarigi" passando sul territorio di due distaccamenti G.L.: "i quali non intervennero dando l'allarme prescritto" (p. 42). Malgrado l'imperdonabile omissione, anche qui non credo si tratti di una scelta, magari dettata da rivalità, ma di un fatto frequentissimo di trasandatezza o smarrimento o disorganizzazione.

Politizzazione della brigata

La brigata fu costituita con l'intervento di dirigenti e iscritti del P.C.I. clandestino e ne ebbe quindi l'approvazione e la promozione e fu legata a questo partito.

Il reclutamento dei volontari, soprattutto per Alessandria, Solero, Felizzano, Quargnento, Fubine, coinvolgeva le cellule locali del P.C.I. Senza questo partito, ad esempio, i solerini saliti alla Benedicta non sarebbero poi subito entrati nella brigata Garibaldi.

L'orientamento dei singoli partigiani non era in genere ideologicamente approfondito, vi prevalevano l'identificazione del comunismo con le forme di lotta antifascista più avanzate, nell'attesa di un radicale e indefinito rinnovamento e un'adesione sentimentale più che ragionata.

Non vi furono lezioni o conferenze di partito su principi o su questioni nazionali o locali, non fu commentata, o poco si commentava, la stampa comunista che circolava piuttosto raramente, né il commissario ebbe una attiva funzione ideologica.

La scelta dei comandanti non fu rigorosamente di partito, penso a Renè e, credo, a Natta, più ortodossa nel caso dei commissari. Se l'orientamento comunista fu prevalente, non tutti gli appartenenti alla brigata lo condivisero, ma non vi furono pressioni e tanto meno coercizioni. Ad esempio, uno dei partigiani più attivi e decisi della brigata, Mario Pino (Tigre), non volle mai iscriversi. Un altro esempio riguarda il gruppo degli studenti del Liceo classico di Alessandria, di cui facevo parte. Nell'aprile del 1945 nel primo distaccamento, e penso anche negli altri, venne fatta propaganda d'iscrizione al P.C.I. e si distribuirono le caratteristiche tessere rosse senza intestatario del periodo clandestino. Fra noi sei, quattro si iscrissero e due no, perché erano d'orientamento politico diverso.

Armi, vestiario ecc... della 107^a

Gran parte dei garibaldini della 107^a era dotata di un moschetto modello 91 di cavalleria o di un fucile modello 91 o di qualche Steyer mod. 95 austriaco da noi chiamato "ta-pum", cui si aggiungevano spesso una rivoltella e alcune bombe a mano, le Balilla (S.R.C.M.) o le Breda (mod. 35), le O.T.O. italiane, le tedesche, le Sipe inglesi. Mitragliere o mortai o altre armi pesanti, oltretutto difficili da spostarsi, niente. Gli sten, i mitra, le "Maschinenpistolen" li avevano soprattutto i comandanti e i commissari. Fucili mitragliatori Breda mod. 30 alcuni. Le armi erano quelle abbandonate dai soldati italiani l'8 settembre, nascoste dai contadini o dai primi gruppi di renitenti, o provenivano dalle requisizioni nelle caserme fasciste (Felizzano, ad esempio), dalle caserme abbandonate dai carabinieri (Fubine), dai posti di blocco espugnati, dai disarmi di singoli o gruppi. Ho notizie imprecise di armi sottratte dai garibaldini ad un lancio per il Tek-Tek o per una brigata G.L. Nella primavera la 107^a stava trattando con una missione alleata (inglese, americana?) un lancio che non avvenne mai. Per molto tempo i nostri garibaldini vestirono nel modo più pittoresco e casuale: vecchi abiti civili combinati con altri dell'ex esercito o tedeschi, scarpe o stivali pure dell'esercito. Verso aprile vennero distribuite divise leggere cachi sottratte a qualche magazzino fascista, sicché i garibaldini vestivano più o meno come i brigatisti neri, li distingueva il berretto nero con il teschio dal fazzoletto rosso. Nell'ultimo mese della guerra, venne anche corrisposta una decate per le varie necessità, esclusi "vitto e alloggio".

Indicazioni di metodo e riflessioni statistiche

Per la compilazione indicizzata dei componenti la 107^a Garibaldi Porro, mi sono avvalso delle: *Schede personali dei partigiani, patrioti, benemeriti smobilitati dalla Commissione regionale piemontese. Elenco del Ministero della Difesa, Ufficio ricompense ai partigiani (Ufficio Ricompart)*, a me fornite dall'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria, grazie all'aiuto intelligente ed esperto del Direttore Roberto Botta.

Anche ringrazio il Preside dell'Istituto tecnico industriale A. Volta di Alessandria, prof. Roberto Cresta, che mi permise di condurre la ricerca computeristica, avvalendomi delle preziose pazienti elaborazioni del collaboratore tecnico signor Vittorio Abbaneo. Ho comparato le schede citate con gli elenchi dell'archivio A.N.P.I. di Alessandria e dell'*Istituto per la storia della Resistenza ecc... di Alessandria, fond. Pansa*, per verificare con la maggior precisione possibile i dati e fornirli di sufficiente completezza. Ho aggiunto i

nomi e i dati dei caduti e degli “ufficiali” della brigata, non tutti presenti in questi elenchi. Ove rimanevano dubbi su cognomi, nomi, nomi di battaglia esatti ecc... ho preferito segnare tutte le variazioni. I dati non rispondenti fra quelli degli archivi e delle schede ministeriali sono stati ulteriormente accertati computeristicamente. Ho condotto la schedatura secondo i seguenti indici: cognome, nome, nome di battaglia, paternità, maternità, data di nascita, luogo di nascita, residenza nel 1945, professione, corpo del regio esercito, servizio partigiano. Mentre risultano pressoché completi i dati dei primi indici, parziali sono quelli degli ultimi tre.

Per la professione: su 356 schedati risultano senza dati 192. Ma si tenga presente che molti giovani delle classi 1920-1926 (197) erano stati nel regio esercito e poi fra i partigiani o renitenti.

Per il servizio nel regio esercito: su 356 schedati risultano senza dati 236. Ma le classi dal 1926 non effettuarono il servizio nel regio esercito e il numero dei giovani di queste leve è di 67. Non mi è poi stato possibile stabilire il numero degli esentati e dei rivedibili, che poi entrarono nella Resistenza.

Per il periodo partigiano: su 356 schedati risultano senza dati 59 e la classificazione si può considerare incompleta, ma soddisfacente.

La data di nascita per anno dei partigiani rivela che le classi che hanno dato maggior contributo sono quelle fra il 1920 e il 1926, costituite da giovani che hanno preferito entrare nella Resistenza piuttosto che nelle forze della R.S.I. Sarebbe utile, ma non ne ho la documentazione, il paragone entro queste classi e per località, coi giovani affluiti nella R.S.I. sulla base di quanti poteva chiamare la leva.

I volontari degli anni 1927-28-29-30 (42) non avevano obbligo di leva, su di essi dovrebbe aver influito o una scelta avventurosa o politica o familiare.

Per le classi di leva (1920-21-22-23-24-25-26) è utile paragonare il momento della chiamata alle armi con quello dell'entrata nella Resistenza.

Serve a distinguere una prolungata renitenza da una scelta presto decisa.

Risulta che la maggior parte dei chiamati alle armi entrò nella Resistenza dopo il giugno 1944, sulla spinta degli avvenimenti di guerra (presa di Roma, 4 giugno; sbarco in Normandia, 6 giugno) e conforme dell'iniziativa partigiana nel Basso Monferrato che (soprattutto per la conformazione del terreno, facilmente esposta ad interventi nazifascisti e per la importanza strategica secondaria fino allo sbarco in Provenza, 14-15 luglio) fu più lenta e meno efficace di quella delle zone montane dell'Alessandrino.

Si può poi pensare che, mentre i volontari di quelle classi, nel 1943 e nella prima metà del 1944, fecero una scelta politica, molti di quelli entrati nella seconda metà del 1944 poterono farlo nella convinzione che era meglio entrare nella Resistenza, anche perché la guerra stava per finire. Diversa è la scelta delle classi non di leva, in particolare fra il 1890 e il 1913, plausibilmente politica e in molti casi partitica. Di queste classi, su 51, 16 entrarono nella Resistenza fra il settembre 1943 e il giugno 1944. Circa la distribuzione per luogo, distinguerei per regione, e, all'interno, per provincia e singole località, per ordine alfabetico e per residenza fino al 1945.

Solo in due casi farò riferimento a località extranazionali.

Schedatura per luogo di residenza dei volontari:

Campania: Salerno: 1; Battipaglia: 1; **Lazio:** Roma: 2; **Liguria:** Genova Bolzaneto: 2; Genova Cornigliano: 2; Genova: 8; **Lombardia:** Milano: 2; **Piemonte:** Alessandria: 47; con i sobborghi alessandrini Castelceriolo: 3; S. Michele: 7; Spinetta Marengo: 4; Altavilla Monf.: 5; Borgo s. Martino: 1; Bosco Marengo: 12, Camagna Monf.: 1; Casale Monf.: 15; Castellazzo B.da: 7; Castelletto M.fo: 14; Cellamonte: 2; Conzano: 10; Felizzano: 26; Frassineto Po: 7; Fubine: 17; Lu: 12; Pontestura: 1; Ponzone: 1; Predosa-Castelferro: 1; Quargnento: 43; Quattordio: 1; Sale: 1; Solero: 28; Scazzola: 1; Terranova di Casale: 2; Ticineto Po: 1; Valenza Po: 1; Valmacca Ritirata: 1; Vignale Monf.: 24; Asti: 1; Cuneo: 1; Guarene, fraz. Vaccheria: 1; Verbanò-Cusio-Ossola: Domodossola: 1; Casale Corte Cerro: 1; Torino: 5; S. Mauro Torinese: 1; Viù: 1; Vercelli: 3; **Puglie:** Bari: 1; Bisceglie: 1; Brindisi: Francavilla Fontana: 1; Mesagne: 1; **Sicilia:** Agrigento: 1; Catania: 2; Castiglione di Sicilia: 1; Nardodipace: 1; Enna: Agira: 3; Centuripe: 1; Messina: Barcellona: 1; Galati Mamertino: 1; Palermo: Ciminna: 1; Ragusa: Comiso: 1. **Località extranazionali:** **Austria:** Innsbruck: 1; **Urss:** Peusa: 1 (località a me sconosciuta, forse trascritta erroneamente).

La schedatura rivela la prevalenza di volontari residenti nella provincia di Alessandria, particolarmente del capoluogo (47) e di paesi come Solero, Felizzano, Quargnento, Fubine, Lu, Vignale, Castelletto Monf. (167). Il motivo è che, anche se erano operanti altre formazioni (la Brigata G.L. Braccini, reparti della Matteotti Marengo, della Brigata autonoma Patria e, nell'Astigiano, la 45^a Brigata Garibaldi e la 8^a Brigata Grana della II^a Divisione Langhe), l'attrazione verso la Garibaldi era favorita dal lavoro di cellule comuniste già operanti durante il fascismo, ad esempio, a Solero, Quargnento, Fubine, Felizzano e Alessandria, e perché il rilievo collinare del Basso Monferrato era il più vicino e meglio della pianura si adattava alla guerriglia. Minore è l'afflusso da Casale Monferrato e nullo da Acqui, Novi, Ovada e località minori del loro circondario, perché trovava sbocco in altre zone di guerriglia.

I partigiani provenienti dalle regioni del Sud, e soprattutto dalla Sicilia, erano soldati sbandati del regio esercito, che avevano compiuto la scelta della lotta (19). Loro entrata nella Resistenza (esclusi due non classificati):

<u>1943</u>	<u>1944</u>	<u>1945</u>
43.9: 1	44.2: 1	45.1: 7
	44.3: 3	45.2: 1
	44.10: 1	45.3: 1
	44.11: 1	
	44.12: 1	

Osservo per questi un flusso simile a quello dell'intera brigata, in aumento dalla seconda metà del 1944 e per gli stessi motivi.

Una scelta antinazifascista mi pare evidente nell'austriaco (Winkler Franz), che abbandona l'esercito tedesco, e nel sovietico, fuggito dalla prigionia (Loksi Alfredo).

Dai mestieri indicati nelle schede, malgrado il loro numero ridotto (168), si può anche ricavare qualche caratteristica utile.

Li classificherei distinguendo: 1) Agricoltore, contadino, bracciante; 2) Operaio, operaio specializzato; 3) Artigiano; 4) Commerciante; 5) Professionista; 6) Impiegato, ferroviere; 7) Insegnante; 8) Studente; 9) Uomo di cultura.

Agricoltore, contadino, bracciante: rispetto l'indicazione delle schede, anche se non è chiara la distinzione fra grande - medio e piccolo proprietario, ma "contadino" potrebbe anche significare conduttore, non proprietario della terra (affittuari, fittavoli ecc...):

1) Agricoltore: 15; contadino: 21, bracciante: 2; Tot.: 38.

2) Operaio, operaio specializzato: autista: 5; conducente: 2; fonditore: 1; manovale: 4; meccanico: 21; muratore: 5; operaio generico: 5; pavimentista: 1; piombista: 1; tornitore: 1; verniciatore: 2; Tot. 48.

Gli operai rappresentano il gruppo più consistente della brigata – fra loro è ancora possibile una distinzione fra chi ha una qualche specializzazione e che non ne dichiara:

operaio , manovale: 9; altri: 39: coloro che si dichiarano meccanici sono significativamente 21.

3) Artigiano: argentiere: 1; barbiere: 1; calzolaio: 5; falegname: 4; mugnaio: 1; orefice: 3; panettiere: 1; parrucchiere: 2; sarto: 1; tipografo: 1; Tot. 20.

4) Commerciante: commerciante generico: 3; panettiere: 1; viaggiatore: 1; Tot: 5.

5) Professionista: calciatore: 1; ragioniere: 1; Tot. 2. Il contributo di questa categoria è minimo. Non è chiaro se il ragioniere sia in proprio o dipendente.

6) Impiegato: ferroviere: 8; impiegato generico: 7; poliziotto: 2; Tot: 17.

7) Insegnante: 6. Non distinguo il tipo di insegnamento, se di scuole elementari o di scuole medie.

8) Studente: medio: 15; universitario: 14; Tot.: 29.

Considero studente medio chi è delle classi 1926-1930, universitario chi è delle classi precedenti. Con qualche incertezza: potrebbero definirsi studenti, perché ancora senza lavoro, ma avendo frequentato un qualche tipo di scuola media.

9) Uomo di cultura: scrittore, artista, cantante: 3; Tot. 3.

La quasi totalità della brigata, per quanto riguarda le professioni, è composta da operai, contadini, artigiani, impiegati, insegnanti, studenti (159 su 168). Interessante la componente "intellettuale" data da insegnanti, studenti, uomini di cultura (38). Questi ultimi per indicare impropriamente chi esercita attività artistica, probabilmente da dilettante. Trascurabile è

invece la presenza del ceto medio professionale e commerciale.

Per i dati dei militari del regio esercito (237), classifico Aeronautica, Marina, Esercito e una ulteriore suddivisione per ogni indice:

Aeronautica: totale 13.

Non vi è alcuna distinzione fra “aviatori” e “avieri” e le loro diverse categorie e, proprio per questa mancanza di orgoglio categoriale, suppongo fossero semplici avieri.

Marina: totale 8.

Per lo stesso motivo, di sopra, ritengo fossero semplici marinai.

Esercito: esercito, indicazione generica: 16; alpini, art. alpina, genio alpini: 8; artiglieria: 13; autocentro: 9; bersaglieri: 5; cacciatori Alpi: 1; carristi: 1; cavalleria: 1; chimica: 1; fanteria: 24; genio: 11; sanità: 7; totale: 97

Polizia, carabinieri: 2.

In questo gruppo di ex militari, constato una certa specializzazione e questo spiega la relativa tenuta dell'insieme della brigata nei combattimenti, specie del marzo-aprile 1945, malgrado una aliquota di giovani, quelli delle classi 1926-1930, non avesse esperienza di guerra.

Schedatura del periodo partigiano

L'esame delle date di entrata nella Resistenza per anno e per mese (298 partigiani su 356), pur ammettendo una possibilità di gonfiatura per aggiunte non legittime, presenta un insieme abbastanza verosimile per la coerenza con cui i flussi di entrata rispondono, ora espandendosi ora contraendosi, alle varie fasi della guerra, sia sul piano internazionale, sia su quello italiano e piemontese. Nel 1943, a cominciare da settembre, il numero dei volontari è di 26, a causa dei faticosi inizi della Resistenza nel Basso Monferrato. Siamo infatti alle origini, non esistono ancora né bande, né tanto meno brigate, e il territorio della futura 107^a è ancora controllato dai tedeschi, poi affiancati dalla polizia e dall'esercito della R.S.I. Né era ancora organizzabile un supporto costante di rifornimenti, né erano sufficienti le armi per una banda.

Gli uomini del '43 erano già politicamente orientati, a sinistra o iscritti al P.C.I., come Lorenzo Buffa (Fiorino), Carlo Iraldo (Freccia), Giuseppe Sartirana (Marco), Guido Raiteri (Mario), Giuseppe Cuttica (Bixio), ma vivevano nei loro paesi, tenendosi a contatto attraverso le vie della clandestinità.

Il 1944 rappresenta l'anno di costituzione e di crescita della brigata, che dapprima si identifica con un distaccamento inserito nel 79^a Garibaldi (un secondo progettato non riuscì a costituirsi), sorta nel luglio 1944. Dividerei allora quest'afflusso in due momenti: A) gennaio-maggio; B) giugno-dicembre. Lo spartiacque è rappresentato dall'organizzazione del distaccamento della 79^a Garibaldi, che spiega l'afflusso più lento del primo periodo (gennaio: 3 partigiani; febbraio: 10; marzo: 20; aprile: 6, maggio: 16; totale: 55) e lo scatto di giugno (26) e di luglio (27). Ma vi è un altro motivo già accennato: in questo periodo cade Roma (4 giugno) e gli anglo-americani sbarcano in Normandia (5-6 giugno), si diffonde la speranza che la guerra debba finire e la Resistenza è comunque all'attacco, sorgono repubbliche partigiane in ampie zone e i nazifascisti non sono in grado di tenere stabilmente neppure zone di collina, come il Monferrato.

Il numero dei volontari diminuisce in agosto e settembre (17 e 17) per salire di nuovo in ottobre, quanto viene costituita la 107^a. Questi mesi sono caratterizzati dallo sbarco anglo-americano in Provenza (14-15 agosto), che pone in allarme i nazifascisti del IV Corpo d'armata Lombardia dislocato sulla costa ligure, perché il territorio alessandrino è l'immediata retrovia di un possibile nuovo fronte. Ne derivano operazioni di rastrellamento che tentano di ripulire i territori gravitanti sulle vie di comunicazione Liguria-Lombardia, ma anche le zone del Basso Monferrato rese insicure dalle scorribande dei “ribelli” soprattutto per le basi dei garibaldini della 79^a Brigata insediata presso la provinciale della Val Cerrina. La risposta garibaldina in questo frangente fu di rifiutare il combattimento aperto e di reagire con imboscate e colpi di mano, ma soprattutto di riorganizzare l'intera brigata dispersa su un ampio territorio, trasformandola in divisione (la X^a Divisione Garibaldi Alessandria, poi Italia) articolata in quattro brigate, eliminando così l'eccesso di dispersione e permettendo un controllo più efficiente dei comandi sui singoli nuclei territoriali.

Le Brigate furono: la 107^a fra Quargnento, Fubine, Altavilla, Vignale, costituita ufficialmente il 20 ottobre 1944, la 108^a, la 79^a, la 181^a. Il flusso di volontari nella 107^a

nell'ottobre (43) conferma questo sforzo di costituzione, come la diminuzione numerica di novembre (10) e di dicembre (9) è riconducibile alla situazione dell'Alta Italia, cadute le speranze della fine della guerra prima dell'inverno, mentre si sviluppano i grandi rastrellamenti e la crisi del movimento partigiano è addirittura acuita dal demoralizzante proclama Alexander (10 novembre). Per tutto l'inverno, si susseguono le incursioni nazifasciste alla ricerca di nuclei e di partigiani isolati (la cattura della banda Tom [Antonio Olearo] a Casorzo, è del 14 gennaio 1945). E tuttavia c'è nel gennaio 1945 una ripresa di arruolamenti (24), che diminuisce a febbraio (9), per risalire a marzo (23) e aprile (11). Nel nuovo anno così la brigata si arricchisce di 67 altri volontari.

Spazio ai ricordi

Ricordo di Freccia

Freccia (Carlo Iraldo) era il comandante del mio distaccamento. Di Solero, classe 1924, era entrato nella Resistenza fin dal settembre 1943. Alto e vigoroso, pareva tagliato con l'accetta da un legno generoso e aspro. Aveva le caratteristiche dei nostri contadini trasformati in operai dall'avanzata della modernizzazione, quando gli uomini dei sobborghi e dei paesi vicini andavano in bicicletta a lavorare nella città e riprendevano a sera e nei giorni di festa le loro opere negli orti e nei campi.

Ne condivideva il carattere chiuso e controllato e l'apertura a nuove idee e aspirazioni. E il linguaggio: sotto un asciutto semplificato italiano c'era la cadenza "grossa" del dialetto solerino, quel suo dire per brevi esortazioni e ammonizioni, con quelle interiezioni aggressive e provocatorie che un grave sorriso mostrava scherzose.

C'era in lui una scontrosa umanità e la coscienza di un dovere divenuto abitudine, soprattutto verso quei ragazzi di città sventati e inesperti, che sapeva di dover controllare, difendere, educare alla guerra.

Aveva la stoffa del capo partigiano di un certo tipo, senza ostentazione di superiorità, senza particolari tensioni di coscienza. Viveva cioè il suo compito in modo naturale, sapeva istintivamente trattare con gli uomini. La sua robusta semplicità metteva rispetto ai superiori, disponeva i suoi ai doveri dell'obbedienza e della cooperazione.

Non so se fosse stato nell'esercito, o come e dove avesse vissuto il servizio militare, ma l'essere comandante partigiano era altra cosa, almeno fra i garibaldini. Non vi erano gerarchie ostentate, né regole particolareggiate a cui ubbidire, erano, oltre la disciplina di partito, il prestigio della persona messo continuamente alla prova e la capacità di stimolare la collaborazione che contavano. Lui sapeva esercitarli e noi sapevamo che l'avremmo sempre visto in prima fila.

Ci intendevamo con poche parole spesso sfottenti, ruvidamente scherzose e ancor più con i movimenti del volto e della persona. Questo rapporto continuò nel dopoguerra, lo ritrovavo tutte le volte che lo incontravo. Alla stazione di Alessandria, io studente in partenza per Torino, lui manovale, poi al mercato ortofrutticolo, lui factotum di sua zia Iraldo. Mi apostrofava nel suo indimenticabile dialetto: "O partigiano!" e questo già diceva tutto sul passato e sul presente.

Lo vidi l'ultima volta nella piazzetta della Lega, gli chiesi come stava, mi rispose che stava morendo per un cancro in bocca: "Vieni a farmi il discorso". Glielo feci nel cimitero di Solero.

Così presi congedo dal mio comandante.

Due testimonianze sulla battaglia di Montemagno

Testimonianza di Giorgio Guazzotti "Massimo" 107ª brigata Garibaldi - distaccamento Comando.

Da quando mi è stato chiesto di fissare quanto mi riuscivo a ricordare della "battaglia di Montemagno", sto cercando di scavare in quella densa nube che è la mia memoria lontana. Cerco gli appigli nel quadro visivo, nei particolari che mi sono rimasti impressi. Di quella giornata trovo abbastanza nitidi tre passaggi:

Il mattino: siamo stati svegliati da un improvviso e inatteso allarme. Non credo che ci fosse stato dato dalle nostre sentinelle, dislocate alla cima della salita che entra in paese sulla strada che viene da Fubine, lungo il fondo valle, passando sotto Altavilla. Ma - mi sembra -

da uno degli uomini della banda del Tek-Tek, da poco tempo dislocata anch'essa a Montemagno. Stava arrivando da Fubine-Altavilla una colonna di camion. Era il segnale di un rastrellamento.

Non era ancora chiaro se fossero repubblicani e anche tedeschi. Dalla casa che da mesi era il rifugio del nostro distaccamento (nell'entrata del paese, nella parte bassa, sotto il castello, sempre sulla direttrice Altavilla-Fubine) ci venne suggerito di raggiungere un cascinale situato a mezza costa sulla strada di campagna che camminava parallela - in alto - alla provinciale, lungo la quale, guardando dall'alto, non si vedevano ancora i camion dei rastrellatori. Per raggiungere la cascina, disabitata in mezzo alle vigne, avremmo dovuto dirottare lungo il sentiero. La situazione - e questo lo ricordo bene - apparve presto compromessa.

Qualcuno di noi era già stato ferito, forse ucciso. Non in un agguato corpo a corpo; ma da una mina che era stata posta sul sentiero che raggiungeva il cascinale. Mentre eravamo nei pressi, preoccupati dalla paura delle mine antiuomo e dalla indecisione se appostarci su quel versante della collina per sparare sulla provinciale (la mia squadra disponeva di un mitragliatore Breda - una "capretta" - per contrastare la colonna), ci rendemmo conto che molto lentamente la colonna nemica stava avanzando. In testa c'era un'autoblinda. Era evidente che puntavano su Montemagno e che l'avrebbero occupata senza colpo ferire, se noi ci fossimo attardati su quel versante di collina. Di qui la decisione - non ricordo bene chi diede l'ordine - di rientrare in paese e di attestarci sul castello. Almeno noi che avevamo il fucile mitragliatore. Fra quelle vigne a sparare da una posizione favorevole per ritardare l'avanzata della colonna nemica, alcuni rimasero certamente del distaccamento garibaldino. Forse anche uomini del Tek-Tek.

L'assalto al castello: era ormai mattina inoltrata e noi eravamo appostati dietro i merli del muro che chiudeva la spianata del castello rivolta frontalmente alla strada che saliva dalla valle al paese. Osservavamo molto bene la provinciale in basso di fronte a noi, ma non il declivio che sul fianco della rampa in salita arriva fin sotto le mura. La colonna molto numerosa si era fermata a mezzo chilometro prima della curva che iniziava la salita. Si vedeva un camion su cui era montata una mitragliera appostata a distanza di sicurezza per non essere raggiunto dai nostri colpi. Ci fu un lungo periodo di calma. Evidentemente si erano resi conto che li aspettavamo e cercarono di avanzare a piedi e di sistemare i mortai in posizione utile per raggiungere l'interno del castello. Fino a quel momento mi era reso conto che noi eravamo solo una squadra della 107^a, quella con la "capretta". Quattro o cinque uomini, appostati nella zona centrale delle mura.

Da una parte e dall'altra una ventina di uomini del Tek-Tek. E che lui ci fosse - non era frequente vederlo in paese - me ne accorsi quando ai primi colpi di mortaio, caduti nel mezzo del declivio sotto le mura, lo sentii urlare per invitarci a sparare solo quando erano "a tiro". Quelli che stavano arrampicandosi strisciando sul dorso della collina dovevano essere "soprattutto" tedeschi. Ci sembrava di sentire urlare anche loro, per darsi coraggio. Ma anche di straziante dolore quando erano colpiti dalla nostra sparatoria fittissima. I colpi di mortaio si fecero più frequenti e si avvicinavano. Ma gli assalitori continuavano ad essere presi di infilata dai nostri colpi. Era da qualche tempo che stavamo scambiandoci colpi di mortaio e colpi ravvicinati di armi individuali. Quando si fece sentire la mitragliera. Da lontano. Evidentemente cercando di infilare i varchi fra i merli, dove noi eravamo appostati. La "capretta", che fino a quel momento aveva funzionato regolare, si inceppa. Lupo era il garibaldino che la usava e io il suo servente. Mentre siamo lì a terra dietro il muro che cerchiamo di trovare il modo di rimetterla in funzione, vediamo accanto a noi nel vano del merlo accanto un compagno cadere completamente decapitato. Un colpo della mitragliera aveva centrato il varco e lo aveva stroncato. Il suo sangue mi aveva imbrattato.

La "capretta" non si rimise a sparare, fummo costretti a rispondere con le armi individuali. Ma di lì a poco l'attacco cessò. O almeno cessarono i colpi da una parte e dall'altra. Ciascuna parte stava recuperando morti e feriti. Altra lunga pausa. Gli assalitori debbono riorganizzarsi e noi pure, avvicinandosi la sera potrebbero tentare un altro assalto. Ma con le prime ombre - secondo consuetudine - si sarebbero ritirati. Fu così che ci venne l'ordine di evacuare la posizione e di ritirarci verso Grana-Casorzo. Anche qui credo che sia stato Tek-Tek a suggerire questa soluzione, forse a dare quest'ordine. E forse ci sarebbe stato lui a fare da copertura alla nostra ritirata.

Il nostro ritorno: era già sera, quando entrammo nel paese di Grana. Ci eravamo mossi a piedi e non ricordo bene se avevamo proseguito verso Casorzo. Ma ricordo che ad un certo punto qualcuno ci raggiunse e ci disse che la colonna nemica si era ritirata, dopo essere

entrata verso sera a Montemagno. Non trovando nessuno ad attenderli, non vollero fermarsi la notte e si ritirarono. Sempre a piedi noi ci avviammo a tornare e quando ci ritrovammo nella nostra "casa", anche altri nostri compagni, che non erano stati con noi al castello, erano già rientrati. Il cuoco - un vecchio anarchico alessandrino - si era nascosto nei pressi della casa, era già rientrato e ci diede qualcosa da mangiare.

Testimonianza di Carlo Gandini "Lucio" - 107^a Garibaldi – Distaccamento comando

Ero rientrato nella mia formazione (107^a Brigata Garibaldi) da poche settimane (esattamente il giorno di Pasqua 1/4/45) con alcuni compagni evasi con me dal carcere di Alessandria - sezione tedesca.

A quella data un distaccamento della 107^a era sistemato ad Altavilla. Rimasi ad Altavilla solo per pochi giorni, poiché tutta la 107^a stava occupando nuove posizioni, secondo un piano predisposto dal Comando di Zona in preparazione dell'insurrezione.

Noi ci trasferimmo prima in un cascinale collocato sul dosso della collina che separa Viarigi da Piepasso e, qualche giorno dopo, a Montemagno dove rimanemmo sino alla insurrezione del 25 aprile.

Ricordo ancora molto bene gli avvenimenti del 19 aprile, noti come la Battaglia di Montemagno.

Quel giorno, alle prime luci dell'alba (tra le 5,30 e le 6,00) dal cascinale dove eravamo accampati, ubicato all'ingresso di Montemagno, incominciammo a sentire degli spari provenienti dal fondovalle in direzione di Viarigi.

Poco dopo fummo chiamati dal nostro comandante di brigata ed andammo ad occupare una posizione sull'altura dietro il cimitero.

Un secondo gruppo si recò nel Castello che, per la sua posizione, dominava tutta la strada che da Altavilla saliva verso Montemagno.

Le raffiche di mitragliatrice ed i colpi isolati dei moschetti 91 intanto erano aumentati di intensità, segno che il distaccamento di Viarigi era impegnato in un conflitto.

Verso le 10 d'improvviso tornò il silenzio.

Il nostro gruppo, sempre sistemato in prossimità del cimitero, non aveva ancora scorto nessun repubblicano o tedesco.

Solo verso mezzogiorno notammo una decina di fascisti che stava cercando di risalire la collina dalla strada di Altavilla venendo verso di noi ed allora incominciammo a sparare con molta parsimonia poiché di munizioni ne avevamo ben poche.

Dopo i primi nostri spari la squadra fascista si disperse tra i filari delle viti, che erano ancora spoglie: questo ci permetteva di vedere distintamente i loro movimenti bloccando facilmente ogni tentativo di avanzare.

Si continuò così fino verso le due del pomeriggio, poi i fascisti incominciarono ad indietreggiare e, sotto l'incalzare delle nostre fucilate, poco dopo scomparvero dalla nostra vista.

Noi rimanemmo nella posizione sino verso le 16, poi qualcuno decise che era meglio scendere in paese per vedere come andavano le cose.

Ci dividemmo in due piccoli gruppi. Io con altri tre scendemmo in paese e, arrivati dove la strada di Altavilla entra continuando tra le case, scorgemmo sul balcone d'angolo - al primo piano - alcuni uomini in divisa molto simile alla nostra che era di tinta coloniale.

Credendo che fossero partigiani, continuammo tranquillamente a scendere stando in mezzo alla strada, senza adottare nessuna precauzione.

Avvicinandoci alla casa vedemmo che tutti imbracciavano dei mitra e facevano larghi cenni con le braccia, come per chiamarci.

Solo allora comprendemmo, anche perché avevano il ben noto berretto nero, che si trattava di fascisti.

Ma ormai era troppo tardi per ritirarci nella direzione dalla quale eravamo venuti.

Continuammo di corsa e, fatte poche decine di metri, svoltammo nella strada che scendeva verso le vigne.

Eravamo sempre in quattro.

Di fronte a noi, sull'altura, Castagnole Monferrato.

Nei filari della vigna scorgemmo alcune persone che ci chiamavano: uno si avvicinò e ci disse che c'era l'ordine di ritornare nel paese.

Era una persona che non avevamo mai visto, vestita in borghese e con un mitra a tracolla, e non ci fidammo, per cui continuammo nel nostro cammino verso Castagnole, dove

arrivammo verso le sei del pomeriggio.

Ai nostri occhi si presentò uno spettacolo straordinario.

Per ogni strada del paese si vedevano solo dei partigiani, anche ben armati con mitra e sten.

Erano tantissimi: sembrava che tutti si fossero dati appuntamento in quel paese.

Poco dopo, cercando qualcuno della mia brigata, vidi per la prima volta il mitico Ulisse che stava parlando con il nostro comandante di brigata.

Nel giro di mezz'ora tutta la 107^a si era ritrovata.

Il Comandante decise che bisognava ritornare a Montemagno, e così, verso l'imbrunire, ci mettemmo in cammino e tornammo nel paese dove potemmo constatare che i fascisti si erano già ritirati.

Io ed altri tre garibaldini fummo mandati all'acquedotto di Viarigi per sorvegliare la strada di Altavilla e lì rimanemmo per tutta la notte.

Solo verso le sette del mattino del giorno 20, arrivò un'altra pattuglia della 107^a a darci il cambio e noi potemmo tornare a Montemagno, dove finalmente mangiammo qualcosa.

Non ci eravamo nemmeno accorti che non mangiavamo dalla sera del 18.

Parlando con gli altri compagni della formazione scoprimmo come i fascisti erano entrati in paese.

Avevano percorso una vecchia galleria abbandonata della Ferrovia del Monferrato, eludendo quindi la sorveglianza posta solo su posizioni dominanti la strada di accesso al paese e, in tal modo, erano riusciti a prenderci alle spalle.

Fummo anche informati delle perdite che la formazione aveva subito. Un nostro compagno, molto più anziano del nostro gruppo (avevamo tutti fra i 16 e i 19 anni), probabilmente un operaio torinese della Fiat, che si trovava nel castello con la nostra mitragliatrice, era rimasto ucciso: un colpo dei fascisti gli aveva portato via di netto quasi interamente la testa. Io volli andare a salutarlo e non riuscii a riconoscerlo, tanto grande era stato lo scempio causato dal colpo.

Qualcun altro era rimasto leggermente ferito. Tutto sommato, considerato che la battaglia era durata quasi una giornata intera, la formazione non aveva subito danni troppo gravi.

NOTE

(1) Per la documentazione e l'indagine: cfr. *Diario storico della X^a Divisione Garibaldi*, Casale, Unione tipografica Botto, Alessio e c., s.d. (ma 1946): per la 107^a, pp. 39-44; *Relazione provvisoria sull'azione svoltasi a Viarigi e dintorni il 19 aprile 1945* (sulla battaglia di Montemagno), in Archivio Pansa, Alessandria, Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria; Giampaolo PANSA, *Guerra partigiana fra Genova e il Po*, nuova edizione con l'aggiunta di un' *Intervista all'autore a cura di R. Botta*, Roma – Bari, Editori Laterza, 1998, part. capp. VIII, XIV, XVII, XXII, XXIII; Delmo MAESTRI, *Invenzione e realtà nell' "Un Partigiano Johnny" di Fenoglio*, in "Proteo. Quaderni del centro Interuniversitario di Teoria e Storia dei Generi Letterari", anno II, numero 2, 1996, pp. 49-55. Mi sono anche avvalso di testimonianze orali e scritte di ex partigiani, alcune citate nel testo, altre no: li ringrazio tutti.

(2) Il fatto viene denunciato dal commissario Giuseppe Cuttica (Bixio) nella relazione dattiloscritta del 10 marzo 1945 *Al Comitato di Liberazione Nazionale Corpo Volontari della Libertà 107^a Brigata d'assalto Garibaldi Monferrato ecc.* e si trova presso l'Istituto di Storia della Resistenza ecc... di Alessandria, fondo Pansa.

(3) Per la ricostruzione della battaglia cfr. *Diario* cit., pp. 42-43, le testimonianze scritte di Carlo Gandini (Lucio) e di Giorgio Guazzotti (Massimo), cit., e D. MAESTRI, *Invenzione e realtà*, cit., pp. 51-52. Con queste modificazioni rispetto al mio articolo, dovute a ulteriori informazioni; è solo probabile l'intervento della Brigata Nera di Casale, né saprei quale direzione abbia preso. Intervenne di sicuro la Brigata Nera di Asti, provenendo dalla strada Quattordio-Viarigi.

(4) Per questa parte cfr. G. PANSA, cit., pp. 484 – 502.

(5) Il giudizio è di G. PANSA in *Guerra partigiana*, cit., *Trent'anni dopo. Intervista con l'Autore a cura di Roberto Botta*, p. 551. "Ho visto due minoranze che si combattevano, e un grande pubblico che stava a guardare, quasi come allo stadio". Per la "grande zona grigia", cfr. Renzo DE FELICE, *Mussolini l'alleato*, II. *La guerra civile 1943-1945*, Torino, Einaudi, 1997, particolarmente pp. 275-277; 299-300.